

FESTA DI TUTTI I SANTI E TRIDUO DEI MORTI 2022

AUTUNNO

Martedì 1 Novembre 2022

Con occhi illuminati dalla fede...

La solennità di oggi ci fa iniziare un percorso di preghiera e meditazione su uno dei temi più importanti della nostra fede: il tema della morte, la nostra morte personale e la morte di coloro che amiamo e poi il tema della risurrezione dai morti che ci è promessa, il tema del paradiso a cui siamo destinati, il tema della speranza che è ciò che siamo chiamati a testimoniare di fronte a tutti.

Ho pensato di poterlo fare partendo da una bella metafora che consiste nella stagione dell'anno in cui riprendiamo sempre questa meditazione, cioè l'autunno. Vivendo l'autunno viviamo esperienze che ci rimandano ad alcune dimensioni profonde dello spirito umano e guardando all'autunno con occhi da credenti illuminati dall'evento della risurrezione di Gesù ci accorgeremo che possiamo approfondire il significato di quella speranza cristiana che è appunto l'argomento centrale delle nostre preghiere in questi giorni. Dunque partiremo dall'esperienza concreta dell'autunno per passare a meditare su alcune verità fondamentali della nostra fede: vedremo che c'è continuità tra questa stagione e il senso che noi cristiani riconosciamo nelle cose e insieme scopriremo che la nostra fede trasfigura e dà significati nuovi a ciò che accade nella natura.

Nella lettera enciclica del 2015, intitolata *Laudato si'*, al n. 85, papa Francesco ha scritto:

Dio ha scritto un libro stupendo, «le cui lettere sono la moltitudine di creature presenti nell'universo». I Vescovi del Canada hanno espresso bene che nessuna creatura resta fuori da questa manifestazione di Dio: «Dai più ampi panorami alle più esili forme di vita, la natura è una continua sorgente di meraviglia e di reverenza. Essa è, inoltre, una rivelazione continua del divino». I Vescovi del Giappone, da parte loro, hanno detto qualcosa di molto suggestivo: «Percepire ogni creatura che canta l'inno della sua esistenza è vivere con gioia nell'amore di Dio e nella speranza». Questa contemplazione del creato ci permette di scoprire attraverso ogni cosa qualche insegnamento che Dio ci vuole comunicare, perché «per il credente contemplare il creato è anche ascoltare un messaggio, udire una voce paradossale e silenziosa». Possiamo dire che «accanto alla rivelazione propriamente detta contenuta nelle Sacre Scritture c'è, quindi, una manifestazione divina nello sfolgorare del sole e nel calare della notte». Prestando attenzione a questa manifestazione, l'essere umano impara a riconoscere sé stesso in relazione alle altre creature: «Io mi esprimo esprimendo il mondo; io esploro la mia sacralità decifrando quella del mondo» (Paul Ricoeur - ndr).

In queste parole è espresso ancora meglio ciò che vogliamo fare in questi giorni come comunità: guardando alla natura cogliere qualcosa di Dio e, anche, riconoscere qualcosa di chi siamo noi umani. Grande scuola di questo è certamente la liturgia: anche i gesti, i colori, i materiali, le creature e anche gli oggetti che vengono utilizzati in essa rimandano a significati grandi, fanno diventare le cose dei veri e propri simboli che ci avvicinano al mistero nostro e di Dio.

La solennità di tutti i Santi: la più gioiosa vendemmia

L'autunno è la stagione dell'ultima raccolta e della conservazione dei frutti della terra per poter affrontare l'inverno. In particolare di una raccolta che parla di gioia: è la vendemmia. Di questo momento parla Cesare Pavese (1908-1950) nel suo *La luna e i falò*:

Sono i giorni più belli dell'anno. Vendemmiare sfogliare, torchiare non sono neanche lavori; caldo non fa più, freddo non ancora; c'è qualche nuvola chiara, si mangia il coniglio con la polenta e si va per funghi.

Anche Enzo Bianchi (1945) nel libro pubblicato nel 2010 e intitolato *Ogni cosa alla sua stagione* scrive dell'autunno di quando era un ragazzo e ne parla come stagione della vendemmia con parole che comunicano serenità:

L'autunno è anche stagione in cui in campagna si lavorava di più che in estate, eppure non sembrava nemmeno di lavorare: si vendemmiava, ed era festa, prima ancora che fatica; si torchiava l'uva e si faceva il vino, ed era speranza che rallegrava il cuore; si sfogliava il granturco, ed erano ore di racconti e scambi in amicizia; si andava per funghi e castagne, e i chilometri erano leggeri per le gambe; infine si tornava a racimolare i piccoli grappoli rimasti tra i filari, ed era un godersi la brevissima estate di San Martino. Intanto in casa ci si industriava a conservare la maggior quantità possibile di frutta e verdura: era tutto un allegro fervore di pentole e barattoli, conserve e composte perché il magro e avaro inverno incombeva: l'inverno che non aveva mai sfamato nessuno (p. 50-51).

Dalle viti finalmente cariche di acini maturi e dolci si portano i frutti nei tini per essere spremuti e dare poi il vero frutto della vite: il vino buono che rallegra in ogni momento le tavole ed è il segno per eccellenza della festa.

Così, oggi possiamo guardare ai santi come ai tralci carichi che vengono raccolti nei magazzini di Dio. Non a caso, un giorno, Gesù si era paragonato alla vite e aveva visto nei suoi discepoli i tralci chiamati a stare attaccati a Lui, a prendere costantemente da Lui la linfa vitale per poter effettivamente dare frutto (cfr Gv 15). Noi oggi, dunque, godiamo di questa raccolta e, in unico sguardo, contempliamo le viti colme di frutti di coloro che hanno vissuto una vita legata a Gesù, una vita che ha abitato in Lui, nella sua Parola, nei suoi insegnamenti ed è diventata una vita simile alla sua. Il verbo decisivo per dire la qualità del rapporto tra Gesù-vite e i suoi discepoli è *menein* che significa *rimanere*, ma anche *dimorare*, *stare di casa*:

Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da sé stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla (vv. 4-5).

Luogo di raccolta, di accoglienza, di festa

In autunno i tralci vengono portati nei magazzini del contadino: una parte – quella più abbondante - dell'uva finisce nei tini per essere spremuta e dare il vino, una parte viene mangiata e una parte diventa uva passa, l'uva che si conserva anche per la stagione più fredda e che, in antico, era uno dei migliori ingredienti per fare dolci, insieme al miele.

Quei magazzini che raccolgono e che portano al sicuro i frutti della vite possiamo pensarli come il paradiso, la dimora dei santi. E così possiamo pensare anche la vendemmia, tempo di allegria e di gioia, preludio di ogni festa, anzi, meglio: festa per eccellenza. Dunque il paradiso, la destinazione finale di coloro che credono e vivono di Gesù è l'essere accolti al sicuro e l'essere parte di una festa che appare capace di superare ogni cosa, di persistere per sempre.

In questo giorno noi possiamo pensare al paradiso come ad un luogo di raccolta, dove finalmente ritrovarsi; come casa che ci accoglie e ci pone al sicuro; come festa che non finirà mai. È in un "luogo" così che noi pensiamo i santi che sono tutti i credenti che hanno vissuto la/di fede con impegno e serietà. Effettivamente sono tante le parole della Scrittura che ci rimandano proprio queste immagini di ciò che è il paradiso. Già, come ce lo figuriamo noi, il paradiso? La parola di Dio non ha nessun timore ad usare le metafore che abbiamo utilizzato. Certo, il paradiso *non* è un bel magazzino, una bella casa, una bella festa. Ma ciò che noi viviamo quando ci sentiamo raccolti come una famiglia e una comunità che si vuole bene; quando ci sentiamo accolti in uno spazio dentro il quale sentiamo di non aver nulla da temere; quando partecipiamo come ospiti graditi ad una festa che allarga non solo la nostra bocca al sorriso ma anche il nostro cuore. Proprio quei bellissimi sentimenti che viviamo in contesti come questi: questo è ciò che possiamo pensare sia il paradiso. Dunque noi oggi guardiamo al paradiso e a coloro che sappiamo partecipi di esso: i santi! Abbiamo, grazie a questa festa autunnale, la possibilità di immaginare ciò a cui ogni uomo è destinato; ciò che Dio prepara per ognuno che vuole vivere nella fede e nella sequela di suo Figlio Gesù.

Il paradiso non è l' "Al-di-là"

Immaginato così il paradiso potrebbe portarci a pensare che non c'è comunicazione tra il nostro mondo e quel mondo. Un *Al-di-là* ben distinto dall'*Al-di-qua*, due mondi, in fondo non comunicanti. In realtà, noi oggi celebriamo non ciò che è là e non è qua come se non ci fosse nessuna possibilità di comunicazione tra questo mondo e il mondo di Dio. Se il nostro Dio è il Dio che si è incarnato per rivelare il suo volto a noi, è il Dio che è sceso su questa terra per aprire la terra al cielo significa che c'è un legame tra terra e cielo e tra cielo e terra. Il vangelo di Luca, proprio quello che di domenica in domenica stiamo leggendo in questo anno C del ciclo liturgico, ci presenta Gesù come Colui che ha camminato sulle nostre strade per aprire a noi la strada che porta al cielo. Questa 'apertura' al cielo è avvenuta perché egli è risorto ed è asceso al cielo aprendoci così il varco.

I santi dunque - che sono coloro che partecipano già del cielo - sono quei cristiani che continuamente agiscono per noi, a nostro favore. È particolarmente bello ricordare ciò che la giovane santa Teresa di Lisieux diceva della sua speranza più grande: "Passerò il mio cielo a far del bene sulla terra". Diceva così perché sapeva che nel mondo di Dio ciò che non termina mai è proprio l'amore, che chi è con Dio non può smettere di amare coloro che ha conosciuto sulla terra e che ancora vivono sulla terra e che questo loro amore ha il potere di raggiungere e beneficiare chi ancora cammina nella storia.

Dunque dobbiamo fare attenzione: la nostra fede non pensa a una presenza e a una comunicazione magica né tantomeno invadente o terrorizzante di coloro che stanno in paradiso. La comunicazione tra coloro che hanno creduto e ci hanno anticipato in paradiso avviene nell'intercessione.

Non dobbiamo andare a cercare i santi e le grazie che potrebbero ottenerci tramite sedute spiritiche e nemmeno ce li dobbiamo aspettare come fantasmi che vengono a inquietarci con sensi di colpa. Così non possiamo pensare che chi vive già nell'aldilà si diverta alle nostre spalle facendoci più o meno brutti scherzi ma intercede per noi e cioè prega e opera in nostro favore al cospetto di Dio. Questo non ci fa forse comprendere come la festa di *Halloween* dia una visione troppo superficiale del mistero della morte? Sembra che il termine *Halloween* voglia dire *vigilia di tutti i santi*: come pensare che sia una buona notizia

per noi che coloro che hanno vissuto con Gesù scendano in terra per farci spaventare e magari pretendere per sé dei servigi? La frase tipica dei bambini truccati come esseri che vengono dall'oltretomba: *“Dolcetto o scherzetto”* non è forse un ricatto? Certo fatto da piccoli e dunque innocente e non pericoloso nella forma della visita serale, ma nel suo contenuto non è forse una minaccia? Come possiamo pensare che coloro che sono morti nel Signore siano per noi una minaccia?

La festa di *Halloween* è espressione di una cultura diversa dalla nostra, quella nordamericana. Ma anche nella nostra Europa si sono diffuse le storie dei fantasmi e sono perdurate - pur dentro un contesto religioso cristiano - storie che non hanno molto della visione che la fede ci offre. Per esempio, da noi, nel nostro contesto lombardo non sono poche le storie che raccontano di morti che vengono a tirare i piedi a chi si comporta male. Una di queste è tradizionale nella bergamasca e ha come protagonista la *Gata cornia*, una gatta con le corna che quasi nessuno ha mai visto ma la cui presenza è terrorizzante. Come aspetto positivo, forse, in queste tradizioni resta che coloro che sono morti prima di noi sono un richiamo a vivere una vita degna di essere vissuta, una vita nel bene, non una vita 'sprecata' nell'egoismo e nella cattiveria.

L'inedito della fede nella risurrezione

Questo insieme consistente di storie e di tradizioni diffuso in molti paesi del mondo non riesce però a darci l'inedito e il sorprendente della fede e cioè che Gesù è risorto e che, per questo, anche noi possiamo sperare di risorgere. Possiamo dunque affermare che solo chi crede in Gesù può vincere la paura della morte e la paura dei morti, anzi può pensare ai morti come a chi è vicino e agisce ancora per il bene dei vivi. E, ancora: che la vita non è in scacco costante della morte ma che essa può diventare una vita buona, bella, beata se vita che si radica in Gesù e nella sua parola. Questo radicamento in Lui ci fa diventare persone realizzate, capace di dare frutti buoni; ci dona la consapevolezza di non essere al mondo per caso ma di avere una grande dignità, quella di figli di Dio, come la seconda lettura di oggi, tratta dal terzo capitolo della prima lettera di san Giovanni apostolo, ci ha detto:

Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! [...] Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

A questo brano mi sembra faccia eco una preghiera di un teologo belga, Jacques Leclercq (1891-1971), che poniamo a conclusione della nostra meditazione. Ecco ciò che conta: scoprire di essere al mondo come figli di Dio, destinatari e insieme testimoni del suo amore; scoprire che la nostra vita ha valore nella misura in cui esprime il legame con Gesù, il Figlio che ci ha fatto figli e dà frutti simili a quelli che la sua stessa vita ha donato...

Credo, sì io credo, che un giorno, il tuo giorno, o mio Dio,
 avanzereò verso di te coi miei passi titubanti,
 con tutte le mie lacrime nel palmo della mano,
 e questo cuore meraviglioso che tu ci hai donato,
questo cuore troppo grande per noi, perché è fatto per te...

Un giorno io verrò, e tu leggerai sul mio viso
tutto lo sconforto, tutte le lotte, tutti gli scacchi dei cammini della libertà.

E vedrai tutto il mio peccato.
Ma io so, mio Dio,
che non è grave il peccato, quando si è alla tua presenza.
Poiché è davanti agli uomini che si è umiliati.
Ma davanti a te, è meraviglioso esser così poveri, perché si è tanto amati!

Un giorno, il tuo giorno, mio Dio, io verrò verso di te.
E nella autentica esplosione della mia resurrezione,
saprò allora che la tenerezza sei tu, che la mia libertà sei ancora tu.
Verrò verso di te, o mio Dio, e tu mi donerai il tuo volto.
Verrò verso di te con il mio sogno più folle: portarti il mondo fra le braccia.
Verrò verso di te, e griderò a piena voce tutta la verità della vita sulla terra.
Ti griderò il mio grido, che viene dal profondo dei secoli:
“Padre! Ho tentato di essere un uomo, e sono diventato tuo figlio!”.